

SCHEDE SU FANO ROMANA

ALDO DELI

Queste schede, insieme con altre di cui si rimanda la pubblicazione per motivi di spazio, sono il frutto di un'attenzione indirizzata sia verso ciò che costituisce il vero e proprio patrimonio archeologico fanese di epoca romana noto o meno noto, sia e soprattutto al recupero di memorie manoscritte che a tale patrimonio, conservato o disperso, si riferiscono e che sono sparse in carte pubbliche e private, antiche e recenti, conservate presso la Sezione dell'Archivio di Stato di Fano o la Sezione Manoscritti della Biblioteca Federiciana.

Mi auguro che le notizie e le ipotesi oggetto delle presenti schede offrano materiale e spunti da utilizzare per altri studi e ulteriori approfondimenti¹.

¹ I ritrovamenti riguardanti l'antichità romana fatti negli ultimi cinque anni (dopo che le cose già note erano state presentate nel volume *Immagine di Fano romana* pubblicato nel 1983 dalla locale Cassa di Risparmio) non sono oggetto della presente indagine, fatta eccezione per l'iscrizione di L. Curzio Pyramo di cui ho avuto la ventura di prendere visione per primo. Gli altri ritrovamenti sono tuttora allo studio dei competenti uffici della Soprintendenza Archeologica delle Marche che tuttavia, tramite il dott. Paolo Quiri a cui va un sentito ringraziamento, ci ha fornito un sintetico consuntivo di ciò che dal 1983 fino al giugno 1988 è venuto ad arricchire il patrimonio archeologico fanese.

1983 - Nel terreno dell'Azienda vinicola Giovanetti di Roncosambaccio: rocchi e basi di colonne, frammenti di un *dolium*.

1984 - Nell'area d'angolo fra Piazza XX settembre e Via Froncini (proprietà comunale): un interessante bellissimo frammento di iscrizione romana reimpiegato in una sepoltura; ambienti di una *domus* con pavimenti a mosaico e in *opus spicatum*; una vasca con cocchiopesto idrau-

1) Lvcivs Cvrtilvs Pyramvs. Pare giusto iniziare con un inedito. Casualmente nel 1987 è stata ritrovata un'iscrizione romana che viene ad arricchire il patrimonio epigrafico fanese.

L'iscrizione è incisa su una faccia di una grossa lastra di pietra calcarea di colore cinereo, del tipo della *Colombina* presente nel territorio provinciale, che giaceva - capovolta rispetto all'epigrafe - in un locale seminterrato di sbroglio del palazzo vescovile; non presentando un'apparenza «marmorea» ma piuttosto dimessa era sfuggita all'indagine degli studiosi. Appariva solo come una povera e vecchia mensa d'altare in disuso, con la sagoma della «gola» su uno dei lati più lunghi e con il vano dell'*arcella* per le reliquie di cm 46,5x43x6,3 avente al suo centro un altro vano di cm 5 x 52; io stesso ebbi questa impressione quando la vidi nel 1982. Lasciata in abbandono secola-

lico; resti, in situ, di una colonna in laterizio intonacato.

1984 e segg. - Nell'area del palazzo Bambini (proprietà della Cassa di Risparmio di Fano) numerose strutture di una *domus* romana con un pavimento a mosaico in parte già noto, un collettore sul lato di via De Cuppis in parte coperto «alla cappuccina» in parte con volta a tutto sesto che collegava almeno due cardii (ora Corso Matteotti e Via Nolfi) dell'antica città.

1984 - Sotto la platea del Teatro della Fortuna: due mosaici di epoca imperiale romana ora visibili in un vano che verrà reso praticabile.

1986 - Nell'area interna all'incrocio di Via Roma con Via Fanella (proprietà della Banca Popolare Pesarese) una vasta necropoli, databile fra il I e il III sec. d.C., con circa 150 tombe dai corredi assai scarsi, ma con alcuni interessanti unguentari in vetro (Cfr. sul materiale in vetro presente nei corredi funerari «fanestri» L. Mercado, *Tombe romane a Fano*, in «Rivista di studi liguri» a. XXXVI, 1970, n. 1-3, p. 271). Sono venuti alla luce anche tre frammenti di iscrizioni, monete, tegoloni con timbro riutilizzati.

1986 - Nel terreno demaniale presso il campo di aviazione: un pozzo con anfore romane.

1986 e 1987 - Tratti di basolato romano in Via Nolfi all'incrocio con Via De Cuppis e anche presso la Torre degli Arnolfini e il collegio delle Maestre Pie Venerini. Sotto il basolato è stata ritrovata la fogna romana, funzionante nel primo dei tratti ricordati, fuori uso nel secondo.

1987 - Angolo di Via Roma con Via Togliatti: probabile basamento di un edificio funerario romano con attigui resti di alcune tombe.

1988 - Base di un muro ad emiciclo di un edificio pubblico romano (esedra? teatro?) nel piazzale dell'ex Caserma Montevecchio tra il chiostro dell'ex monastero di S. Teresa e Via Ceccarini.

re, probabilmente da quando nel secolo XVII il cardinale Ranuzzi, vescovo di Fano (1676-1687) ristrutturò il palazzo vescovile, è ora riemersa.

Forse è stata utilizzata per molti secoli come parte centrale della mensa dell'altare posto nella cappella dell'episcopio, o forse apparteneva a qualche altare del duomo che proprio nel '600 vide rinnovate parecchie cappelle e nel 1639 anche l'altare maggiore². L'iscrizione resta a testimonianza di una sciagura abbattutasi sulla famiglia di Lucio Curzio Piramo, *vir illvstris*, che dopo averli perduti, *post amissos*, piange la moglie e tre figli maschi rispettivamente di ventisei, sedici e nove anni: L. CVRTIVS / PYRAMVS / JVNIAE STRATONICE / VXORI OPTIM(.)ET / EX EA NATIS / L. CVRTIO MARIANO / IIII VIR. AN. XXVI. ET / CVRTIO IVSTINO AN. / XVI ET / CVRTIO SEVERO AN. IX / POST AMISSOS. PATER / INFELICISSIMVS / V. I.

L'intera lastra (fig. 1) misura cm 148 × 79,6 × 12,5. La faccia retrostante dov'è il vano dell'*arcella* è larga cm 88,5. La superficie non occupata dall'iscrizione è rozza e scabra, fa pensare al suo inserimento in un manufatto funebre di una certa consistenza. Lo specchio epigrafico ribassato rispetto al piano della lastra misura cm 82 × 44,50, è delimitato da una cornice incavata larga cm 5. In corrispondenza della parte lavorata il bordo inferiore della lastra presenta una fascia, cm 21 × 60, con motivo ornamentale geometrico a rombi e triangoli.

Le lettere a caratteri di capitale quadrata sono alte cm 6,2 alla linea 1; cm 4,8 alla l. 2; cm 3,2 alla l. 3; cm 2,9 alle linee 4, 5, 6,

² Per l'altare maggiore del Duomo cfr. L. Asioli, *La Cattedrale Basilica di Fano*, Urbani 1975, p. 47. Nello stesso volume per le altre cappelle vedi alle voci: cappella Nolfi, Rinalducci, del Santissimo Sacramento, dell'Addolorata.

7, 8, 9; cm 2,5 alle ll. 10 e 11; cm 2,2 alla l. 12. Le «i» in *natis* e in *Justino* sono più alte delle altre lettere. Alla linea 13 le lettere V. e I. sono alte cm 5,5. La solcatura dei caratteri è poco profonda nelle righe 10, 11, 12. In corrispondenza di POST AMISSOS la pietra ha perduto qualche scaglia. Nella gola, in corrispondenza della quinta riga, c'è un foro irregolare.

Lucio Curzio Pyramo, un nome nuovo tra quelli già noti della Colonia Julia Fanestris. Un altro, *Sextus Truttedius Clemens*, è stato recentemente individuato da Rosetta Bernardelli Calavalle³ nella iscrizione mutila incisa sulla faccia sinistra del blocco di travertino in cui fu scolpita la statua di S. Michele collocata sul portale cinquecentesco della chiesa a lui intitolata. L'epigrafe, ora non visibile, fu fotografata nel 1937 quando la facciata della chiesa fu smontata per essere poi ricomposta in posizione arretrata sì da rendere visibile tutta la Porta Augustea.

La presenza di quel marmo, oltre a farci conoscere un personaggio *fanestre*, dimostra che nella costruzione della facciata di S. Michele non furono adoperati, come da tutti s'è ripetuto con l'eccezione del Billi⁴, solo i marmi risultanti dalla demolizione (1463) dell'attico posto sopra la Porta Augustea.

Un terzo nuovo personaggio di *Fanum* potrebbe essere quello nominato in una lettera assai frettolosa indirizzata a don Celestino

³ R. Bernardelli Calavalle, *Sesto Truttedio Clemente in una nuova iscrizione da Fano*, in *Picus*, vol. III, 1983, pp. 73-86.

⁴ A. Billi, *Monumenti dell'Episcopio fanestre*, Fano 1864, p. 37. Il Billi è dell'opinione che la lastra con l'iscrizione «AVGVSTVS» provenga dallo stesso monumento a cui si debbono ascrivere i marmi (con la scritta DIS MANIBVS ecc) che sono ora composti nel pulpito-frammentario del Duomo. Era opinione del conte Piercarlo Borgogelli, sovrintendente onorario alle antichità, che nella cornice delimitante in alto la facciata marmorea della chiesa di S. Michele fossero stati collocati elementi sagomati già posti nel coronamento superiore dell'attico dell'Arco demolito nel 1463, individuabili per la loro notevole consunzione. È una osservazione da controllare.

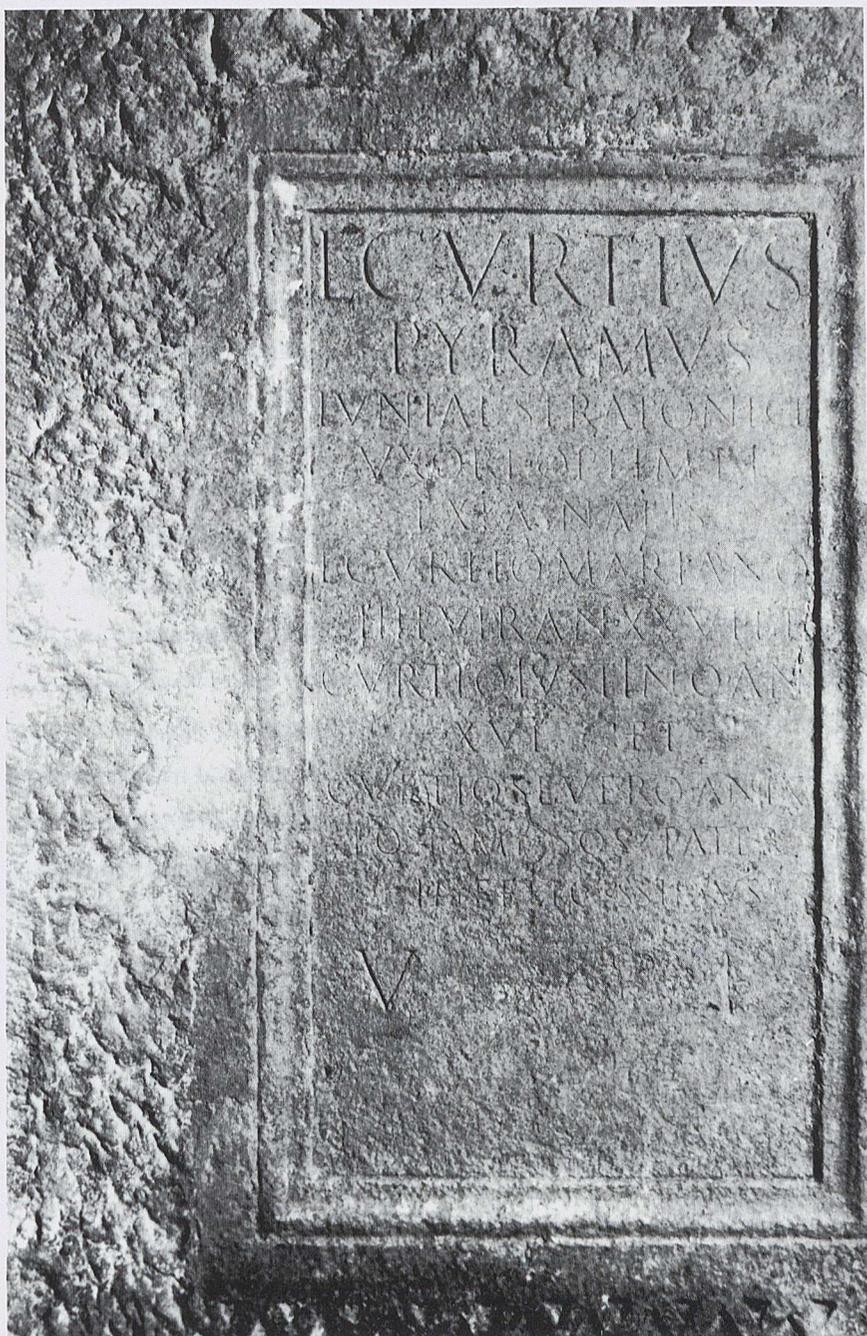


Fig. 1 - Iscrizione sepolcrale, seconda metà del I secolo d.C., ritrovata nel 1987 nel palazzo vescovile di Fano. La lastra, rovesciata e in parte tagliata, fu anticamente usata come mensa d'altare. (Foto Eusebi).

Masetti a firma N.N., scritta a Fano il 28 marzo 1773⁵. Vi si parla di un «sasso» con una iscrizione che, a detta dello scrivente, riguarda un centurione della tribù Quirina nato a Fano. L'iscrizione non è riportata nella sua integrità perché doveva essere già nota al Masetti; la prima riga è in italiano: MARCO BLOSIO PUDENTE / QVIRINA FANI / J LEGIONIS QVINTAE MACEDONICE».

«Dopo di ciò - scrive N.N. - le ricompense militari enumera il sasso ch'aveva il morto M. Blosio ottenute dall'Imperatore Vespasiano, Collane, Armille etc. ed anche una Corona d'oro. Visse M. Blosio 49 anni santissimamente. Vixit annos novem et quadraginta sanctissime, et prope die consumationis primi Pili sui debitum nature persolvit (così nel testo, n.d.r.). Tutto ciò che segue nel sasso è manifesto ed a me per le brighe che corronmi non è permesso il distendermici». Conclude dando le misure del sepolcro: «trenta piedi in lungo, in largo 17»*.

2) Archeologia da rapina nel '500. Due atti rogati dal notaio Matteo Palmieri attestano che a Fano nel 1545 era in atto la ricerca di cose antiche in modo lecito e pubblico; tale ricerca non si limitava a recuperi casuali né a provvista di materiale da riusare: la esplicita intenzione di recuperare «statue» dimostra interesse per un materiale da collezionare in proprio o per alimentare il mercato di antiquariato. La contrada della parrocchia di S. Andrea - indicata come area delle ricerche - gravitava a destra e a sinistra di quel tratto dell'attuale via Nolfi che dall'incrocio con via Arco d'Augusto giunge sino alla Rocca malatestiana, avendo come limiti le mura pontificie verso il mare

⁵ Mss. Amiani 40/12, Bibl. Federiciana, Fano.

* *Un sentito ringraziamento a S.E. il Vescovo Mons. Mario Cecchini e al Vicario Generale Mons. Sergio Bertozzi che mi hanno consentito di conoscere e fotografare la iscrizione di L. Curzio Pyramo.*

e la via Vitruvio verso l'interno della città. L'area della attuale Scuola media Gandiglio e le sue adiacenze non erano ancora occupate dal convento dei cappuccini (iniziato nel 1596); vi erano ubicati orti e casette alcune delle quali per molto tempo possedute dai frati di S. Domenico e di S. Agostino.

Dall'attuale piazza Grimaldi partiva una piccola strada parallela a via Nolfi che sfociava in via Arco d'Augusto in direzione dell'attuale via De' Martinozzi. Strada che cominciò a ridursi e a scomparire quando i Nolfi ingrandendo il loro palazzo (attuale Pretura) ne inglobarono almeno la metà nel loro fabbricato e nell'orto. All'inizio del sec. XIX la chiesa di S. Andrea era trasformata in stalla di proprietà del collegio Nolfi.

Interessa prendere nota che l'area in cui nell'anno 1900 fu trovato un mosaico (filanda Castracane-Solazzi costruita sull'ex orto dei cappuccini)⁶, nel vivo della suddetta contrada di S. Andrea, era già conosciuta nella prima metà del '500 come ricca di appetibili reperti archeologici.

Tutti e due gli atti che qui pubblichiamo nel loro latino burocratico e approssimativo furono redatti nella sacrestia della chiesa di S. Domenico il 9 giugno 1545⁷.

In assenza del priore convocati dal vicario di S. Domenico col suono della campana i due terzi dei frati rappresentanti tutto il capi-

⁶ Cfr. L. Mercado, *I mosaici romani di Fano*, in *Fano, supplemento etc. 1970*, p. 19 e fig. 5.

⁷ Archivio di Stato - Sezione di Fano (d'ora in poi S.A.S.Fa.) *Notarile*, M. Priori, vol. F, 1545, cc. 59v e 60r.

Mi corre l'obbligo di precisare che nel mio esercizio di prevalente «archeologia fra le carte» le ricerche e le scoperte fatte nella Sezione fanese dell'Archivio di Stato mi sono state sempre agevolate, più volte in modo decisivo come nel caso dell'*Atto* del notaio Priori, dalle preziose segnalazioni e dalla collaborazione della Sig.ra Giuseppina Boiani Tombari a cui va il mio più vivo ringraziamento.

tolo concessero al «magnifico viro Bartolomeo Tomasino Civi Fanensi» il benessere

«ad extraendum quasdam lapides marmoreas sive etiam lateres sive quolibet genus metalli sive statuarum et non statuarum ex quadam eorum domo existente in Civitate Fani in contrata S.ti Andree iuxta bona Johannis Francisci Bartoli et bona fratrum Sancti Augustini et alia bona dicti Jhoannis Baptisti Taurelli de Fano etc. cum pactis et obligationibus infrascriptis videlicet quod dictus Dominus Bartolomeus promisit extraere de dicta domo suis sumptibus ut supra dicta lapides et statuas etc. et casu quo occasione terreni extracto de dicta domo minaret aliquam ruinam moeniis dictae domus dictus dominus Bartolomeus promisit suis sumptibus remittere ad suum statum prout ad presens est et relinquere dictam domum in eo statu quo ad presens est etc. et dare dictis fratribus medietatem omniorum lapidum et statuarum cuiuslibet generi metalli etc. sive statuarum et non statuarum figuratarum sive non figuratarum etc. quae omnia etc. sub pena dupli dicti danni etc. promittens etc. obligans etc. renuncians etc. iurans etc. rogatus ad plenum sensum sapientis»

Dopo l'atto riguardante la casa dei frati di S. Domenico viene quello che riguarda gli scavi da eseguire nella proprietà di Giovanni Francesco Bartoli:

«Dicta die et loco et presentibus supradictis testibus etc. Jhoannes Franciscus quondam Bartole de Fano pro se etc. similiter dedit et concessit etc. supradicto magnifico Bartolomeo presenti et acceptanti etc. ad extraendas lapides et statuas ut supradictum est et prout in supradicto instrumento apparet etc. ex eius domo posita et laterata in contrata Sancti Andree iuxta bona fratrum S.ti Dominici bona fratrum S.ti Augustini et alia latera etc. et promisit de dicta domo extraere suis sumptibus supradictas lapides et statuas figuratas et non figuratas et etiam cuiuscumque generis metalli etc. et promisit dare medietatem dictorum lapidum et statuarum figuratarum et non figuratarum ut supra dicto Jhoanni Francisco etc. et casu quo dicta domus pateret damnum aliquum dicta de causa dictus dominus Bartolomeus promisit reficere suis sumptibus etc. et promisit relinquere dictam domum in eo statu quod ad presens est etc...».

Seguono le solite formule di obbligazione.

Anche dal Seicento ci sono giunti contratti stipulati in occasione di ristrutturazioni di case e cantine che prevedono la divisione dei reperti fra il proprietario e l'esecutore dei lavori; ma a differenza dei due testi qui sopra riportati hanno formule più generiche.

In riferimento alle «gran meraviglie» che Pietro Nigosanti nel suo *Compendio Historico della città di Fano* (p. 78 v. dell'edizione anastatica 1982) dice essere emerse nel '600 durante lo scavo del Porto Borghese è interessante ricordare che nel contratto rintracciato fra i *Frammenti di filze*, b. 4, da Giuseppina Boiani Tombari, stipulato nel 1613 tra l'architetto Rainaldi e M.ro G.C. Colosisio «conduttore» degli scavatori aquilani leggiamo: «Si dichiara che se nel cavare tutto il detto terreno vi si trovasse cosa alcuna quella sia dell'Architetto pagando però al detto aquilano la sua cavatura». Le «gran meraviglie» se veramente furono trovate finirono in casa Rainaldi.

3) Perché l'elefante. L'*effigies* della Porta Augustea, o *Arco d'Augusto*, scolpita nella facciata cinquecentesca della chiesa di S. Michele reca ben visibile nella chiave di volta del fornice centrale una protome zoomorfa, precisamente un toro. È noto che di tale protome sono state proposte altre due letture: *a)* leone, *b)* elefante.

Tale pluralità di interpretazioni è dovuta al cattivo stato di conservazione dell'originale che, stando a quanto scrisse nella seconda metà del '600 Carlo Andrea Negusanti⁸ fu mutilato in seguito ad un «intervento» del vescovo di Fano S. Fortunato (sec. VI) il quale «espurgò» l'arco da una testa di toro di marmo di cui si era impadronito il demonio «e turbava non poco gli abitanti di quei contorni» e «vi fece il segno della S. Croce come pur oggi si vede»; la croce un po' sbilenca, come scolpita da qualcuno che calato dall'alto forse in una specie di altalena non poteva lavorare in comoda posizione di stallo, è ancora lì (fig. 2). La notizia o la leggenda della liberazio-

⁸ *Frammenti Istorici della vita e miracoli del glorioso San Paterniano Vescovo e primo protettore della città di Fano raccolti e cozzati da D. Carlo Andrea Negusanti* etc. Mss. Amiani, 16, c. 50v, Bibl. Federiciana, Fano. Vedi anche: Battistelli-Deli, *Immagine di Fano romana*, Urbino, 1983, a cura della Cassa di Risparmio di Fano: p. 41 e p. 46.



Fig. 2 - Attuale stato della protome dell'Arco d'Augusto: è ben visibile la croce attribuita ad un intervento di S. Fortunato, sec. VII. (Foto Del Bianco - Archivio Cassa di Risparmio - Fano).

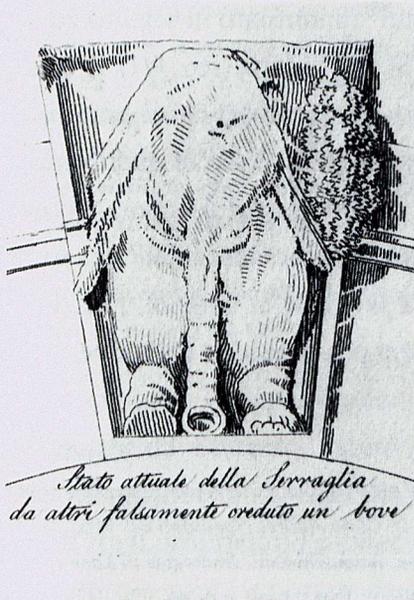


Fig. 3 - Schizzo della protome dell'Arco d'Augusto eseguito nel 1835 da Luigi Rossini: si noti l'assenza della croce. (Bibl. Federiciana, Fano).

ne di Fano dagli spiriti immondi era certamente diffusa nel Seicento tanto che è graficamente rappresentata anche in uno dei riquadri dell'incisione di Jacopo Lauro (1611) dedicata ai protettori di Fano⁹.

Molto correttamente e con precisa intuizione Valeria Purcaro, che non era al corrente del manoscritto di C.A. Negusanti, in una sua pregevole *Nota* presentata alla Accademia nazionale dei Lincei scriveva sullo stato della protome queste parole: «La causa della rovina non può essere imputabile né all'azione degli agenti atmosferici, in quanto evidenti sono i segni di abrasione, né al danno provocato da qualche ordigno di guerra, in quanto la rottura interessa soltanto la superficie occupata dall'elemento zoomorfo, risparmiando la circostante faccia a vista del blocco di chiave. Chiara è quindi la intenzionalità di cancellare l'immagine riprodotta sulla chiave di volta: è probabile che già nel momento in cui l'arco venne riprodotto sulla facciata della chiesa di S. Michele, l'elemento decorativo della chiave di volta non esistesse più, in quanto i contorni del toro riprodotto sulla chiave del rilievo di S. Michele non coincidono esattamente con i contorni dei resti *scalpellati* (il corsivo è mio, n.d.r.) esistenti sulla chiave dell'Arco»¹⁰.

La coincidenza tra la «meccanica» del racconto leggendario e la lettura tecnica degli avanzi della protome è sorprendente.

Tra i vecchi storici di Fano l'Amiani dice che detta protome rappresentava forse «un elefante» o meglio «un toro»¹¹; invece tra i mo-

⁹ La matrice della lastra (con qualche variante rispetto all'originale) ritrovata nel 1981 ha consentito alla Cassa Rurale e Artigiana di Fano di ristamparne 200 copie. L'episodio che riguarda S. Fortunato è nel primo cartogramma in alto, a destra di chi guarda.

¹⁰ V. Purcaro, *Nota sulla «Porta Augustea» di Fano*, estratto dai Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche della Acc. Nazionale dei Lincei, Serie VIII, vol. XXXVII, fasc. 5-6. Maggio-Giugno 1982, p. 144, n. 18.

¹¹ Traggo questa notizia da G. Berardi, *Fano romana*, Fano 1968, p. 10; l'autore non precisa se si tratta di Pier Maria o Stefano o Gregorio Amiani, né indica il titolo dell'opera.

dermi il Selvelli tra avventato e prudente scrive: «Nel concio di chiave della nostra ricostruzione (dell'Arco) c'è il protome simbolico della testa di leone; ma ciò non vuol togliere valore alle ricostruzioni che stanno per il protome di toro e per quello di elefante. Anche questi hanno le loro buone ragioni, così come il leone le ha, più che sullo stato attuale deperitissimo della superficie frontale di quel cuneo, sul motto del più antico sigillo del Comune di Fano: *In Fani portis custos est hic leo fortis* inciso intorno alla figura simbolica rappresentata appunto dall'Arco d'Augusto (un po' variato) animato da una civetta e da un vigilante leone in basso»¹².

Il Selvelli dimentica un fatto gravemente ostante alla presenza «leonina» sulla porta costruita dal figlio di Giulio Cesare, e cioè che la testa di leone era simbolo usato da Pompeo... Il richiamo al sigillo antico non prova nulla. In proposito - tanto per citare una collocazione diversa della scritta *In Fani portis etc.* - ricordo che in una serie di quadri con soggetti di antichità fanesi (su cui dovrò ritornare) già proprietà della famiglia Carrara ce n'era uno che «rappresentava il tempio della Fortuna custodita la porta da un leone con al di fuori Sacerdoti che portan vittime per sacrificarsi» e, sotto, la scritta: «*In fani portis custos est / hic leo fortis*»¹³. Il leone non custodisce la

Sulla citatissima effigie dell'Arco nella facciata di S. Michele, segnalo che l'autore dell'effigie stessa oltre ad avere scolpito nella chiave della porta l'improbabile toro (forse in analogia con l'arco di Rimini o in riferimento al «segno del Toro» sotto cui - cfr. *Mss. Bertozzi, H 16, Indice, c. I, Bibl. Federiciana* - era astrologicamente considerata Fano) non ha rispettato le proporzioni fra l'altezza delle lettere scolpite nella trabeazione della porta stessa (IMP. CAESAR etc.) e quelle della trabeazione dell'attico (DIVO AVGVSTO PIO etc.) le quali ultime risultano addirittura più alte delle prime. Inoltre la iscrizione della trabeazione della porta non è riprodotta «alla lettera»: nella parte finale della prima riga nell'originale è scritto POTESTATE per esteso, nell'effigie c'è l'abbreviazione POTEST.

¹² C. Selvelli, *Fano e Senigallia*, Bergamo 1931, p. 17. Bisogna pur dire che il Selvelli, tanto benemerito di Fano per i suoi studi e per il suo attaccamento alla città, qualche volta non si è rivelato sufficientemente rigoroso.

¹³ *Mss. Carrara, XI, 125, Bibl. Federiciana, Fano.*

porta della città di Fano (*Fani*), ma la porta di un tempio (*fani*). È assai difficile pensare ad una provenienza classica di questo motto rimato «*portis/fortis*», però nulla vieta di pensare ad un qualche ag-gancio altomedievale con un'antica iconografia locale.

È interessante ricordare che anche P.M. Amiani attribuisce la «guardia» del leone al tempio della Fortuna¹⁴. Risalendo indietro nel tempo troviamo nella copertura in pergamena di un registro con atti del 1673-83¹⁵ uno stemma assai composito sostenuto in ognuno dei lati da un leone rampante e incoronato; in alto la scritta *Stat hic leo fortis*. Tale stemma che non è mai apparso tra quelli ufficiali della città è diviso in sette scomparti e forse era intenzione dell'autore dare un «quadro» dei simboli araldici attinenti alla storia di Fano, esclusi i Malatesta. Vi si vedono l'aquila bicipite (degli Estensi e dei Comneno), due rastrelliere, il giglio, la stella e, quello che più interessa, un *tempio circolare* nello scomparto in alto a sinistra e un *leoncello rampante* in quello in basso a destra: anche qui sono dunque accostati il tempio (non l'arco d'Augusto) e il leone (fig. 4); in basso, in un cartiglio, c'è la scritta *Libertas Ecclesiastica*. Anche Vincenzo Nolfi in una pagina da lui vergata verso il 1630 dice che la città prima di avere lo stemma coi due rastrelli, bianco e rosso, aveva «una impresa» con «un tempio alla porta del quale era un leone». Infine il Lauro nell'incisione già ricordata (1611) nell'ultimo cartogramma a destra rappresenta il tempio della Fortuna col leone sulla porta (fig. 5).

In sostanza, per quello che qui interessa, nei secoli XVII e XVIII la figura del leone non è accomunata all'arco d'Augusto, ma a un tempio o, addirittura, al tempio della Fortuna.

E se il leone non accompagna nell'antica iconografia l'immagi-

¹⁴ P.M. Amiani, *Memorie Historiche della città di Fano*, Fano 1751, vol. I, p. 21.

¹⁵ S.A.S.Fa., Antico Archivio Comunale (d'ora in poi A.A.C.), *Protocollo Cancellieri*, 37, 1673-1683.



Fig. 4 - Unico esemplare di un composto stemma di Fano schizzato a mano. Nello scomparto in alto a sinistra c'è un tempio, presumibilmente della Fortuna; c'è un leone rampante in basso a destra. (SASFa - AAC, prot. Cancellieri, 37, 1673-1683).



Fig. 5 - Il tempio della Fortuna col leone passante davanti la porta nell'incisione di Jacopo Lauro, Roma 1611: «particolare» di una stampa dedicata ai Santi Protettori di Fano (Bibl. Federiciana, Fano).

ne di tale divinità, non dobbiamo dimenticare che la sua figura è invece ben legata a Cibele, divinità di cui fu rinvenuta a Fano una possente testa di marmo¹⁶. La figura del leone connessa alla statua o al tempio di Cibele poteva *ab antiquo* (sebbene con qualche confusione) essere presente - ripeto - alla memoria e alla tradizione iconografica locale. Questo però è solo un suggerimento perché è ben noto che l'immagine del leone è diffusissima nei sigilli e negli stemmi dei comuni italiani. Altri potrebbe verificare se l'antico sigillo fanese coi suoi tre «torricini» coperti da un cupoletto (come si vede nella illustrazione di copertina di questi stessi *Nuovi Studi Fanesi*) possa fornire qualche suggerimento per approssimarsi all'immagine del tempio della Fortuna, tenendo conto che alcune antiche e ben note testimonianze, dei sec. XV-XVI-XVII, assicurano che i resti del tempio localizzati nell'area di S. Lucia-S. Agostino erano ancora «visibili» e dunque potevano essere noti anche prima, nel medioevo, quando fu coniata l'immagine del sigillo col *fanum* che aveva dato fama e nome alla città.

Il Rossini - torniamo alla protome - nella notissima tavola da lui incisa nel 1835 sposa la tesi dell'elefante¹⁷. Credo che sia nel giusto. La pur difficoltosa lettura di quello che resta della originaria figura fa propendere per l'elefante di cui si vede rappresentata non solo la sagoma della testa dalla quale pendono grosse orecchie, ma anche la possanza della parte anteriore del corpo e le zampe; né si può spiegare la larga traccia che taglia verticalmente la figura se non con lo spazio occupato dalla proboscide (fig. 3).

¹⁶ Cfr. Battistelli-Deli: Op. cit. pp. 78 e 79. Cfr. anche *Enciclopedia dell'arte antica*, Roma, 1956, alla voce.

¹⁷ L. Rossini, *Gli archi di trionfo degli antichi Romani*, Roma, 1836, tav. 9.

Passando poi alla sfera dei significati c'è dell'altro che fa propendere per la scelta dell'elefante. È noto che il *denaro* con cui Giulio Cesare commemorò la sua vittoria su Ariovisto (58 a.C.) presenta, di profilo, un «elefante passante» che calpesta il drago simbolo dei Germani: sotto c'è la scritta *Caesar*. Il Ferrabino nella sua *Nuova Storia di Roma*¹⁸ scrive sinteticamente sotto l'illustrazione che riproduce la suddetta moneta che l'elefante è *simbolo del nome Caesar*. Questa interessante informazione, benché necessitasse di approfondimento, mi portò ad ipotizzare che la figura dell'elefante nella protome della Porta Augustea, monumentale e «propagandistico» ingresso nella Colonia Julia Fanestris, fosse un preciso richiamo, un atto di omaggio a *Caius Julius Caesar*, il *divus pater* di Augusto che alla città «diede le mura», *murum dedit*¹⁹. C'è da chiedersi se quella protome, una volta accertato il tipo del collegamento simbolico «elefante-Cesare», non sia un segno per ricordare che fu proprio Giulio Cesare a dedurre a *Fanum* la Colonia Julia.

Sulla traccia del «denaro» di Cesare ho consultato un classico testo di numismatica nella ristampa anastatica del Forni, 1963, (l'originale è del 1883) «*Monete della repubblica Romana, Gens Julia*» del Babelon. Al tomo X, pag. 10, n. 9 si legge: *Caesar - Éléphant tourné a droite, foulant aux pieds le Dragon, étendard des Germains*. E ancora: *L'éléphant qui rappelle le type de certaines monnaies des Metelli est l'emblème du nom de Caesar, mot qui en langue punique, prétendaient les anciens, signifiait éléphant*.

In un altro testo, che evidentemente dipende dal Babelon, il *Corpus Nummorum Romanorum* del Banti Simonetti²⁰ leggiamo a pro-

¹⁸ A. Ferrabino, *Nuova Storia di Roma*, Roma-Milano 1942, vol. II, p. 561.

¹⁹ Sono le due parole con cui si chiude l'iscrizione posta nel fregio della prima trabeazione dell'Arco d'Augusto (CIL XI, 6218/19 ILS, 104).

²⁰ Banti - Simonetti, *Corpus Nummorum Romanorum*, Firenze, 1972, vol. I, p.120.

posito delle monete di Giulio Cesare che «l'elefante sembra sia in connessione etimologica con il nome *Caesar* nella lingua della Mauritania».

Risalendo ad una fonte storica, ad esempio Elio Sparziano²¹, notiamo che il collegamento etimologico «Cesare-elefante» precede gli altri tre da lui riferiti per spiegare l'origine del nome *Caesar*: nato col taglio *cesareo*; nato con una folta chioma (*caesaries*); dotato di vivezza straordinaria nell'azzurro dei suoi occhi (*oculis caesiis*). Dice Sparziano: *Caesarem vel ab elephanto, qui lingua Maurorum caesai dicitur, in proelio caeso eum, qui primus sic appellatus est, doctissimi viri et eruditissimi putant dictum*» etc.²².

Ritroviamo questa stessa spiegazione, che però non è unanimemente accettata dagli studiosi, in Servio²³. E certo a questi due autori antichi si richiamava il Babelon. Ad essi va aggiunto lo scrittore bizantino del VI secolo Giovanni Lido²⁴ stando al quale dobbiamo pensare che la voce punica da cui è derivato *Kaisar* fosse *Kaishâra* che, scrive Davide Nardoni²⁵, «in sé raccogliendo la voce latina *caedo*, faceva intendere *Caesar* come *uccisore d'elefante*».

Caesar, in origine un *agnomen* cioè un soprannome meritato in guerra, fu acquisito per primo fra la gens Julia non «dall'avo» di Caio Giulio Cesare²⁶, ma da uno dei suoi *maiores* che secondo Giovanni

²¹ Aelius Spartianus, *Aelius Vero*, 2, 3: in *Scrittori della Storia Augusta* a cura di P. Saverini, Torino, 1983, vol. I, p.192.

²² «Il primo ad essere chiamato Cesare lo fu per aver ucciso nel corso di una battaglia un elefante, che in lingua maura è chiamato *caesai*», *ibidem* p. 193.

²³ Servius Honoratus, *Ad Aen.*, I, 290.

²⁴ G. Lido, *De mensibus*, 4, 102.

²⁵ D. Nardoni, *Kaishâra, Caesar, Cesare: uccisore d'elefante!* in *Archeologia viva*, a.V, n. 11, 1986, p. 79. L'articolo, che ha un taglio giornalistico, mette in evidenza che «solo» nelle monete romane dei Metelli e di Cesare compare l'elefante.

²⁶ Cfr. E. De Ruggiero, *Dizionario epigrafico di antichità romane*, Roma, 1961, vol. II, p. I, p. 12, che in proposito cita Druman, *Gresch. Roms* 3 p. 114 segg.

Lido in origine si chiamava Caio Giulio Sesto. Questi *avrebbe ucciso un elefante* nella battaglia combattuta e vinta a Palermo (251 a.C.) da L. Cecilio Metello nel corso della prima guerra punica; non per nulla l'elefante compare nelle monete dei Metelli prima che in quelle di Cesare. Di tale animale dice il De Ruggiero²⁷, citando Dione Cassio e Svetonio, Cesare «sovente soleva far mostra» nelle pubbliche pompe.

La presenza elefantina nella protome della chiave di volta della nostra Porta Augustea mi pare possa risultare non solo da quello che nella chiave stessa si può direttamente leggere, ma anche dal contesto della tradizione storico-culturale della Gens Julia. Dirò di più: dopo le monete, la protome fanese può essere una ulteriore prova a sostegno della validità del rapporto etimologico fra il nome dell'elefante e quello di Cesare.

4) Un torrione «spogliato». Quando il 18 gennaio 1828 rovinò gran parte di un torrione romano delle cosiddette Mura della Mandria si pensò di abbattere il tutto e di eliminare la «rotondità superstite» collegando il muro «in distesa», e rafforzandolo con due contrafforti. Fortunatamente Pompeo Mancini, funzionario della Delegazione Apostolica d'Urbino-Pesaro, bocciò la proposta del perito comunale e chiese al gonfaloniere la conservazione del torrione e il rifacimento della parte crollata per evitare il peggio.

Ecco le prime righe della sua lettera in data 20 gennaio 1828: «Ho visitata la ruina di uno dei torrioni di codesto muro cittadino e mi è parso di riconoscere essere stata prodotta dallo spoglio maliziosamente più che naturalmente operato per profittare del materiale che ne formava il collegamento»²⁸.

²⁷ E. De Ruggiero, *ibidem*, p. 12.

²⁸ S.A.S.Fa., A.A.C., Tit. 19/1827: le lettere citate e il disegno del torrione sono tutti sotto lo stesso «titolo».

Il Comune di Fano presentò il 26 gennaio un suo piano di restauro, poi si fermò e tutto rimase sospeso. Il 19 gennaio 1831 tornò a proporre l'abbattimento del torrione e la rettifica del restante muro in linea retta con l'aggiunta di due contrafforti (n. 9 della pianta alla fig. 6). Il «nuovo progetto» era posto in fondo ad una serie di didascalie riguardanti i danni subiti dal torrione; fra le nove voci è interessante la n. 7 in cui si sollecita la costruzione di un parapetto al culmine del torrione stesso «per l'assicurazione di quanti di notte potessero praticarlo»: dunque dietro il torrione e dietro quel tratto di mura c'era un terrapieno; il disegno col particolare dei ciuffi d'erba ne rende piena testimonianza confermata anche dal mancato rilievo, nella cartina, della parte posteriore del torrione: oggi visibile, ma allora interrata.

L'ubicazione del torrione *de quo* è indicata dalla lettera (26 gennaio 1828) della Delegazione di Urbino-Pesaro «nelle mura della così detta Mandria sulla sinistra fiancheggiata da Porta Giulia».

Da notare che le mura che dalla suddetta porta andavano verso la Fortezza Malatestiana si chiamavano, appunto, Mura della Fortezza. Guardando dunque dall'esterno della Porta Giulia e guardando anche la pianta del perito comunale Selvelli, col muro che può essere congiunto in linea retta, si potrebbe individuare il nostro torrione in uno dei due che tuttora fiancheggiano la Porta romana della Mandria nel 1828 ancora interrata e sconosciuta.

Dietro quel tratto di mura rimase il terrapieno fino al 1925: lo sappiamo da testimoni oculari e dalle foto (fig.7) scattate alla ritrovata porta²⁹.

Negli anni successivi al 1831 non ci sono altre carte relative al torrione.

²⁹ Cfr. Battistelli-Deli, *Op. cit.*, p. 50.

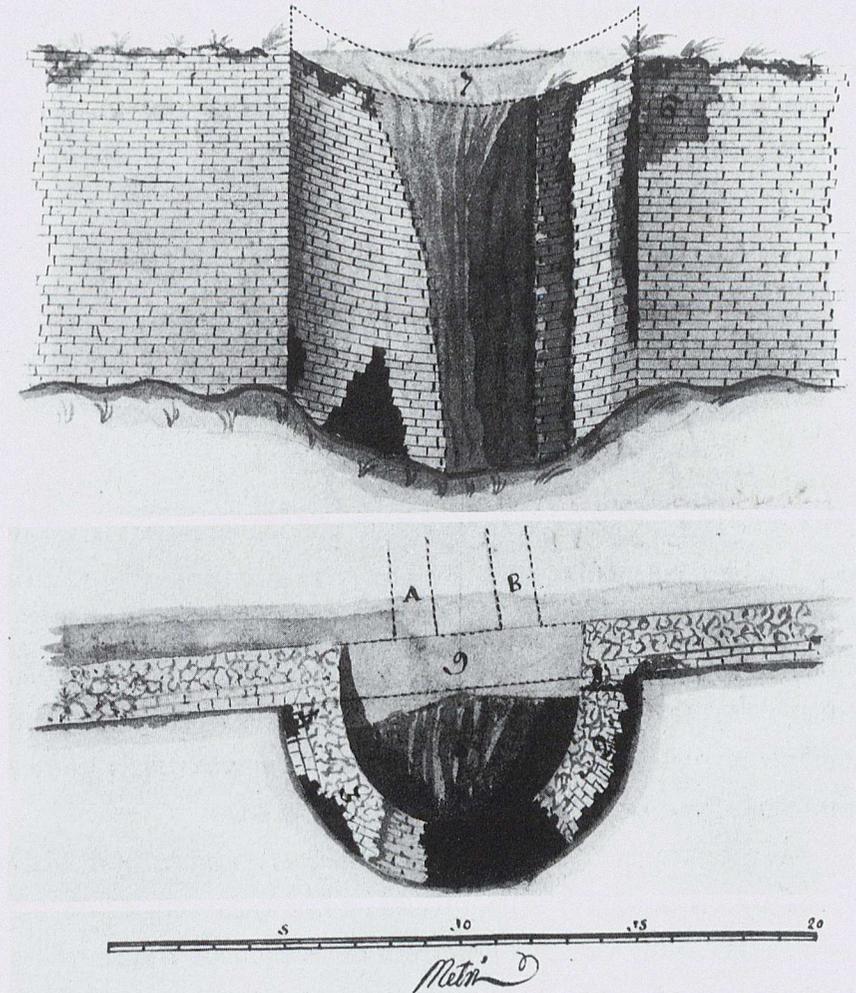


Fig. 6 - Disegno acquarellato con didascalia a cura di C. Selvelli, perito comunale:
 «Tipo di pianta, ed elevazione del Torrione in parte caduto su la Linea delle Mura Urbane detta La Mandria, nella città di Fano - 1) Apertura del muro caduto ragualiato in altezza Metri 10 ed in larghezza M. 7. - 2) Scorzatura a mattoni mancante che minaccia rovina, longhezza M. 5, altezza M. 5. - 3) Altra scorzatura mancante lunga M. 2 altezza M. 5. - 4) Altra simile longhezza M. 1, altezza M. 1,50 - 5) Scioglimento del Terreno interno altezza M. 10, longhezza M. 7, profondità M. 3 - 6) Altra scorzatura mancante come in elevazione di longhezza M. 2 e di altezza M. 3 - 7) Il medesimo Torrione è mancante di parapetto ed è cosa urgente di edificarlo per l'assicurazione de quali di notte potessero praticarlo, la sua estensione in giro è di M. 17 e di altezza M. 1, come da linee pontegiate in elevazione si dimostra. - 8) Distacco riconosciuto nel dì 29 gennaio dopo della Perizia quale è di tutta la grossezza del muro e di larghezza Cent. 5 - 9) Nuovo progetto; in luogo della rotondità piantare e riunire il Muro in distesa, ben vero con due Contrafforti come A.B. che così resterà tutto solido e sicuro, tal progetto è stato fatto nel 19 Gennaio 1831».

5) Un sepolcreto ad ovest della città. Uno scavo molto interessante fu eseguito a Fano nel 1834 in due tempi: a gennaio e a maggio. Sull'episodio esiste un discreto carteggio burocratico, un succinto «giornale delle escavazioni³⁰» e una notizia a pag. 114 del Bollettino dell'Intendenza Archeologica pontificia del 1834.

Il 29 gennaio di quell'anno fu localizzato, in occasione di normali lavori agricoli, un sarcofago in un podere della Congregazione del Porto di spettanza comunale³¹. Il giorno seguente il gonfaloniere ne dava avviso al Legato assicurando di aver dato disposizioni per il trasporto e l'apertura del sarcofago stesso che è uno di quelli conservati al Museo Civico, sotto la loggia del palazzo malatestiano.

Come spesso accade, si diffuse fra il popolino la sensazione che fosse stato scoperto un tesoro; la gente, con l'intenzione di «trovare qualcosa», accorse così numerosa che si dovettero pagare all'affittuario non solo i danni causati dallo scavo per la rimozione del sarcofago, ma anche quelli causati alle colture distrutte da tutto quell'afflusso di gente. L'autorità provvide a far sorvegliare notte e giorno il campo finché il sarcofago non fu rimosso.

Nei mesi seguenti il «traffico» della gente continuò; infatti il 27 aprile il gonfaloniere in un rapporto all'Em.mo Legato denuncia «clandestine escavazioni fatte sul noto terreno etc» e «sul rinvenimento di alcune monete d'oro, di ossa e tegole» proponendo «di fare eseguire un generale scassato in tutta l'estensione del detto fondo per iscoprire qualunque altro oggetto interessante la storia e l'antichità»³². Le monete - dice un altro rapporto in data 29 aprile - si riferivano a Valente, Valentiniano, Teodosio, Arcadio; in altro foglio della

³⁰ Il carteggio e il «Giornale delle escavazioni» sono in S.A.S.Fa., A.A.C. 1834, b.V, Tit. 12.

³¹ S.A.S.Fa., A.A.C., 1834, Tit. XII, lettera del 30.1.1834, prot. n. 748.

³² S.A.S.Fa., A.A.C., ibidem, carta 27.4.1834 e Tit. XI, 1838, 4 e 12 gennaio.



Fig. 7 - Terrapieno addossato alla parte interna delle mura della Mandria alle spalle della Porta Romana scoperta nel 1925 (Bibl. Federiciana, Fano).

stessa pratica al posto di Arcadio è nominato Graziano.

Di fronte al traffico delle monete d'oro, sette per l'esattezza, che «circolavano per la città», e che non furono recuperate, fu deciso di aprire il cantiere proposto dal gonfaloniere; i lavori iniziarono il primo maggio e sul posto rimase giorno e notte un reparto della Forza di Linea pontificia fino al 17 dello stesso mese!

Senza lasciarci distrarre dalla ricerca dei «tesori» ci preme notare che in quell'occasione venne alla luce una zona cimiteriale verosimilmente situata alla sinistra di quella strada (facilmente ipotizzabile) che uscendo dalla Porta romana della Mandria (sconosciuta nel 1834 perché completamente interrata) si avviava sulla sede dell'attuale via *Paleotta* verso il tracciato collinare della Flaminia.

La zona cimiteriale di cui parliamo - posta a destra del tratto del canale Albani scavato all'inizio del secolo XVIII - è nella stessa direzione del «campo della giustizia» (situato al di là del suddetto canale) dove nel 1779 fu ritrovata sopra una tomba la magnifica lastra di marmo con l'iscrizione di *Titus Varius Rufinus*: fortunato reimpiego della più bella lapide fanese³³.

La precisa localizzazione della zona del sarcofago e del circostante cimitero è possibile grazie al foglio del 30 gennaio 1834 che registra la «Nota di spesa occorsa per estrarre e trasportare nei magazzini del Comune un Sarcofago di pietra rinvenuto nel Campo appartenente all'Amministrazione del Porto, esistente fra il Canale del Taglio di d° Porto e la strada che dall'Invalca (*rectius* qualchiera); presso porta Maggiore conduce a Porta Giulia, e *precisamente* (tutto il corsivo è mio, n.d.r.) *presso il sodo dell'argine del qui accennato Canale alla distanza di circa 150 metri dal così detto Ponte Storto*».

³³ Cfr. R. Bernardelli Calavalle, *Le iscrizioni romane del museo civico di Fano*, Fano 1983, pp.36 e 37; Battistelli-Deli, op. cit. pp. 131 e 134.

Lo scavo, sorvegliato anche dal nobile letterato Torello Torelli ma non visitato da nessun «esperto», non rivelò tombe in direzione della Liscia tantoché nel Giornale di escavazione, dopo la notizia di scoperte di scheletri in fosse coperte da tegoloni e coi piedi a levante, e dopo aver notato che uno scheletro aveva una catena di ferro «annessa» ad un piede, viene precisato che non si scoprì nulla di particolare tranne poche monete di rame «notando solo che in maggior frequenza erano deposti i cadaveri, quanto più alla strada Romana avvicinavasi lo scavo»: la «strada romana» è il tratto della Flaminia ora chiamato «via Roma», da Ponte Storto a Porta Maggiore.

Sembra abbastanza logico pensare che quando venne scavato il Taglio del Porto per produrre la cascata della Liscia sia stato tagliato in due un cimitero di epoca tardo-imperiale. L'estensione del cimitero può essere suffragata non solo dal sepolcro coperto con la lastra di Tito Vario ritrovato nel «campo della giustizia», ma anche da una carta del 1840 in cui si legge: «Giuseppe Donati enfiteuta del corpo di terra spettante a questa Amministrazione del Porto al di là del Ponte così detto Storto lungo il canale che conduce alla Liscia [*al di là* può essere retamente inteso come «*non dalla parte della città*», ma «*attraversato il Ponte Storto*», nella zona oggi occupata dal Consorzio Agrario e dagli edifici di viale Kennedy] mi si è presentato denunciando che nel lavorare colla vanga per la maggese del formentone, è venuto a scoprire un masso di pietra che presenta la struttura di un antico sarcofago. Mi affretto a rendere prontamente intesa V.S. Ill. ma interessandola a dare le analoghe disposizioni per la totale scoperta e rimozione del Sarcofago stesso, onde quindi eseguirsi quelle ispezioni che prescritte sono dalle leggi» il foglio è firmato da *A. Rosa governatore distrettuale*³⁴.

Su questa scoperta *al di là del canale* non ho trovato altre carte;

³⁴ S.A.S.Fa., A.A.C., 1840, Tit. XII, lettera 8.1.1840, prot. n. 50/613.

una eventuale ricerca sul terreno non sarebbe facile tanto più che molte case, magazzini e tre enormi edifici scolastici vi sono stati costruiti negli ultimi trent'anni e forse l'esigenza di non fermare i lavori... Rimane tuttavia un vasto spazio intatto dietro la chiesetta del cimitero urbano, all'esterno del muro di cinta. Si sarebbe tentati di parlare di zona cimiteriale di uso millenario, tenendo conto sia delle scoperte cui abbiamo accennato sia della presenza in tempi storici di una zona destinata alla sepoltura dei giustiziati: ecco perché la strada che da tre lati circonda il cimitero ancor oggi si chiama Via della Giustizia che però, anticamente, seguiva un tracciato diverso dall'attuale: in una carta topografica del 1818 (*Mappa di Rosciano*, Sez. Archivio di Stato, Fano) si vede che partiva dalla metà dell'attuale viale Kennedy direttamente verso la sinistra della piccola chiesa del cimitero, di lì scendeva in via Morganti per congiungersi all'attuale via I° Maggio sull'Adriatica.

In tema di ritrovamenti di tombe romane c'è una notizia inedita riguardante l'unica antica iscrizione funebre cristiana fanese finora nota, quella di *Taurinus filius Aurorae*³⁵ di tarda epoca imperiale. Secondo un appunto del canonico Alessandro Billi, sempre molto attento a segnalazioni riguardanti le antichità cittadine, tale iscrizione fu «trovata a S. Martino» e glielo disse «un famiglio»³⁶.

La zona (attuale via dell'Abbazia) sulla Via Flaminia a un miglio dalla città è quella stessa in cui con ogni probabilità sorgeva la prima cattedrale extra urbana di Fano e dove, nella storica abbazia di S. Martino, fu custodito il sarcofago col corpo di S. Paterniano. Dal momento che in nessuno dei «cimiteri» o nelle tombe sparse in varie parti del suburbio mai è stato rinvenuta altra iscrizione cristiana si può pensare che proprio a S. Martino sia stato insediato il primo dei cimiteri cristiani fanesi; ma lo spazio per una eventuale ricerca

³⁵ Cfr. R. Bernardelli Calavalle, *Le iscrizioni romane cit.*, pp. 166-167; Battistelli-Deli, *op. cit.* p. 13, fig. in alto a sinistra.

³⁶ Mss. Castellani, XII, 351, f. 56, Bibl. Federiciana, Fano.

archeologica è ormai quasi del tutto compromesso.

Per chiudere sui cimiteri ricordo che nel 1940 a Carrara di Fano, nel terreno dal quale la fornace Solazzi prelevava l'argilla venne alla luce «un esteso sepolcreto romano, di carattere servile, del I secolo d. Ch., incontrato e - scrive il sovrintendente al Podestà - purtroppo inconsultamente devastato colà durante lo scavo dell'argilla»³⁷.

6) ... et iam periere ruinae*. Fortunatamente qui a Fano negli ultimi anni ci sono stati consistenti esempi di responsabile condotta di fronte alla possibilità di recuperare testimonianze della nostra storia antica e antichissima³⁸; ma non si possono dimenticare le occasioni che invece sono saltate. Non mi riferisco a quella eccezionale, sotto ogni aspetto..., dell'*Atleta* di Lisippo, ma alle iscrizioni perdute, ai frammenti architettonici trascurati, agli edifici non potuti identificare, alle

³⁷ S.A.S.Fa., Arch. Com., Tit. IX, Cl. 8, fasc. 2. La lettera è del 25 novembre 1940. Questa lettera, che mi è stata cortesemente segnalata dal Sig. Paolo Volpini, della Sez. dell'Archivio di Stato di Fano, permette di rettificare una notizia che passando da un testo all'altro è giunta anche a pag. 139 di *Immagine di Fano romana* più volte citato: nel 1940, dunque, non fu scoperto «un sepolcro» nella fornace «Antinori», bensì un «sepolcreto» in un terreno della fornace «Solazzi».

* Lucano, *Farsaglia*, IX, 969.

³⁸ Non può essere passato sotto silenzio l'impegno finanziario sostenuto dalla Cassa di Risparmio e dal Comune di Fano non solo per recuperare importanti strutture edilizie e mosaici di età romana (vedi la nota n. 1), ma anche e soprattutto per valorizzare e rendere visibili in loco tali reperti. Sul villaggio dell'età del bronzo a Chiaruccia (scoperto nel 1980), dopo una iniziale disattenzione il Comune, messo in allarme (chiedo scusa per l'autocitazione) da una mia interpellanza (Cfr. Il Resto del Carlino, 7.1.1981) operò in modo da consentire alla competente Soprintendenza di procedere sotto la direzione del dott. Gabriele Baldelli alla escavazione col seguito di rilievi stratigrafici, prelievo di materiali e studi sull'importante ritrovamento (Cfr. anche P. Carboni, *Il villaggio preistorico sul Metauro / Necessità urgente di intervenire*, in «Pesaro e Urbino», n. 3 del 15.2.1981, p. 6).

tombe distrutte o «sepolte» dal cemento, agli oggetti dispersi, e l'elenco potrebbe continuare.

L'emistichio di Lucano tolto dalla sua cornice di classica solennità si addice, *si parva licet*, ad epigrafare l'impari gara tra coloro che chiedono di salvare e recuperare i resti e le testimonianze di Fanum Fortunae e della sua vasta centuriazione romana nonché i segni delle epoche protostoriche e coloro che, invece, sostengono che soprattutto *nesesse est* «non sospendere i lavori»...! E va bene quando i reperti non vengono distrutti, come capitò a quel cippo marmoreo dell'ara dedicata a *Bruttiana Justa* scaraventato nel 1978 nella discarica del «laghetto Pascucci», poi fortunatamente recuperato³⁹.

Ho raccolto alcune notizie (la prima è la più importante) che sottopongo alla attenzione di quanti sono interessati a Fano romana e all'aggiornamento della topografia dei suoi reperti archeologici. Preciso che non si tratta di informazioni *ab audientibus*, ma di chi ha visto.

Quando si scavarono nel periodo della «ricostruzione» le fondamenta del nuovo Palazzo Gabuccini - fra Corso Matteotti, Via Montecchietto, Via Rainerio - furono trovati importanti resti di muri romani e alcune monete consegnate, si disse, alla Sovrintendenza. Ma quello che allora non fu detto è che vennero alla luce due pavimenti a mosaico, splendidi ed eccezionali al dire di chi, lavorando nel cantiere, ebbe occasione di ammirarli. Uno, molto esteso e perfettamente conservato, presentava disegni policromi con presenza di tessere rosse e raffigurava animali (forse pavoni) e fiori. L'altro che misurava all'incirca m. 4×4 era ugualmente ben conservato e presentava disegni geometrici. Furono distrutti a colpi di piccone; non esistono fotografie.

In una parte dello scavo venne alla luce un ambiente che appa-

³⁹ R. Bernardelli Calavalle, *Le iscrizioni romane cit.*, pp. 106-107.

rentemente (non so valutare fino a che punto l'osservazione di chi lo vide sia stata esatta e sia esatto il ricordo dopo tanti anni) conteneva numerosi scheletri di bambini.

È giusto che non si perda la memoria di questo fatto.

Meno importanti, ma ugualmente utili per lo scopo qui sopra ricordato, sono altre segnalazioni. Per esempio quella relativa alla presenza di ruderi e «cose antiche» emersi nello scavo per il rifacimento (sempre negli anni della ricostruzione) dell'edificio sito nell'angolo di via Arco d'Augusto con piazza Clemente VIII, già piazza del Duomo. «Cose antiche» furono viste dalle finestre di abitazioni vicine nella parte dell'area che dal cortile della casa parrocchiale si congiunge a via Arco d'Augusto.

Sempre nel dopoguerra è rimasto completamente ignorato quanto era stato scoperto nella costruzione del grosso capannone in via Montegrappa a 16 metri dall'incrocio con via Giordano Bruno: tombe e altro non meglio specificato. Si tratta di un'area interessantissima perché un tempo verosimilmente insistente sulla strada che metteva in comunicazione Fano col guado o col ponte romano sul Metauro, più a monte dell'attuale Statale Adriatica.

Anche nell'area del complesso «Le Terrazze» è stato segnalato qualcosa; precisamente un grosso deposito di anfore capitato (per caso) sotto le grinfie delle ruspe.

Tombe sono state viste nella zona adiacente lo svincolo di Bellocchi lungo la superstrada Fano-Fossombrone, in piena centuriazione romana.

Giungono anche altre segnalazioni, ma generiche e reticenti, su tombe di «guerrieri» a Chiaruccia, Bellocchi, Cuccurano e zone limitrofe. Proprio nell'ambito di tale area in antico certamente esisteva un sepolcro di qualche rilievo, romano o altomedievale, che diede ad un podere il nome inequivocabile attestato nel 1348 e durato fin verso la fine del Seicento di «possessione del Mausoleo», o del «Mu-

soleo», o della «figuretta del Musoleo»⁴⁰.

Anche su S. Biagio, o più precisamente S. Biagio in *Marano*, toponimo antichissimo quest'ultimo, già noto per la scoperta di fondi di capanne protostoriche, c'è una vecchia testimonianza passata sotto silenzio. Nel 1926 così scrisse il prof. Bortone: «Quando pochi anni addietro l'edificio di San Biagio fu restaurato, anzi fu, si può dire, riedificato *ab imis*, si scoprì che esso era stato basato su fondamenta già esistenti» e poco più oltre afferma che tali fondamenta «per lo spessore, e per il materiale adoperato e, in genere, per la tecnica muraria, si attribuiscono ad epoca preromana»⁴¹.

* * *

Su vecchi reperti di vario tipo o sul ritrovamento di ruderi ci sono testimonianze d'archivio rimaste inedite.

In una lettera, datata da Fano il 17 febbraio 1613, indirizzata da Adriano Nigosanti a Pandolfo Carrara ambasciatore della Comunità in Roma si parla delle medaglie che dovevano essere poste nelle fondamenta del Portus Burghesius e dopo aver detto che la scelta operata, cioè medaglie di bronzo dorato, non era del tutto confacente alla dignità di Paolo V e di Fano il Nigosanti scrive che era meglio sceglierne una parte in bronzo, un'altra in argento e un'altra in oro, e continua così: «Gli anni passati ne fu trovata una in un campo vicino a S. Lazzaro, d'Augusto Imperatore sulla vittoria Attiaca contra Marcantonio e Cleopatra, la quale era tutta d'oro con l'effigie di quel principe da una faccia e dall'altra il conflitto navale. *Et mi ricordo*

⁴⁰ Il «fondo del Mausoleo» è attestato in modo sicuro; ma per non indurre in tentazione eventuali tombaroli mi riservo (fatta avvertita la Sovrintendenza ai Beni Archeologici) di rimandare ad altra occasione l'indicazione dei documenti che localizzano il podere.

⁴¹ G. Bortone, *San Biagio di Fano*, Fano 1926, p. 19.

*d'aver letto (il corsivo è tutto mio, n.d.r.) ch'un'altra ne fu ritrovata a Fano dell'istesso Imperatore pure tutta d'oro nell'Arco di S. Michele, come diciamo noi, dopo la guerra di Pio II contra Malatesti, con l'effigie da una banda dell'istesso Imperatore, et dall'altra una sfinge, e s'usava egli per sigillo cosa rara et meravigliosa*⁴².

Si potrebbe supporre che la moneta con Augusto e la sfinge sia stata trovata fra le rovine dell'attico dell'arco, cioè nella parte superiore del monumento, ma questo il Nigosanti non lo dice.

In un pro-memoria per il Gonfaloniere e i Priori di Fano (1660) si precisa che «L'anello, medaglie, et altro ritrovate nella Cassa del Sepolcro nel terreno del Ponte [cioè in uno dei terreni dell'Opera Pia S. Maria del Ponte Metauro] che andorno in mano di Mons. Governatore, viene asserito da S.S. Ill.ma che furon mandati al Sig. Cardinale Chigi»⁴³.

In un appunto anonimo che dev'essere stato scritto verso il 1718 si legge: «Il tempio del Dio Forcolo era nel campo ora goduto dalla Theologale (tale sicurezza sul tempio non è però dimostrabile, n.d.r.) vicino la strada [Flaminia] et al mio tempo si cavarono delle pietre bellissime di marmo riquadrate, al tempo di Mons. Ranuzzi Vescovo che fu poi Cardinale» (1676-1687)⁴⁴.

A questo punto non dispiaccia una notizia di antiquariato: la famiglia Carrara tra cinque suoi quadri che rappresentavano vedute di Fano antica e moderna (Tempio della Fortuna, Piazza «grande» e palazzo della Ragione, prospetto del porto) ne aveva due che riguardavano l'Arco d'Augusto, il documento da cui traggio la notizia riporta fra le tante una iscrizione del 1742, ed esso dev'essere stato

⁴² Mss. Carrara, XI, 32, p. 98, Bibl. Federiciana, Fano.

⁴³ S.A.S.Fa., A.A.C., *Istruzioni ai Magistrati*, II, 3, marzo-aprile 1660.

⁴⁴ Mss. Amiani, 19, c. 167v, Bibl. Federiciana, Fano.



Fig. 8 - Selciato romano fotografato in Corso Matteotti nei pressi del Collegio S. Arcangelo durante i lavori di consolidamento dell'antica cloaca eseguiti a cura del Genio Civile dal 7.I.1954 al 27.VII.1956. In alcuni tratti del Corso il basolato romano era intatto e completo da un lato all'altro della strada. Moltissime selci furono disperse; circa 200 furono collocate in un vialetto del giardino che fiancheggia l'Istituto Tecnico Commerciale, altre furono raccolte da un privato.

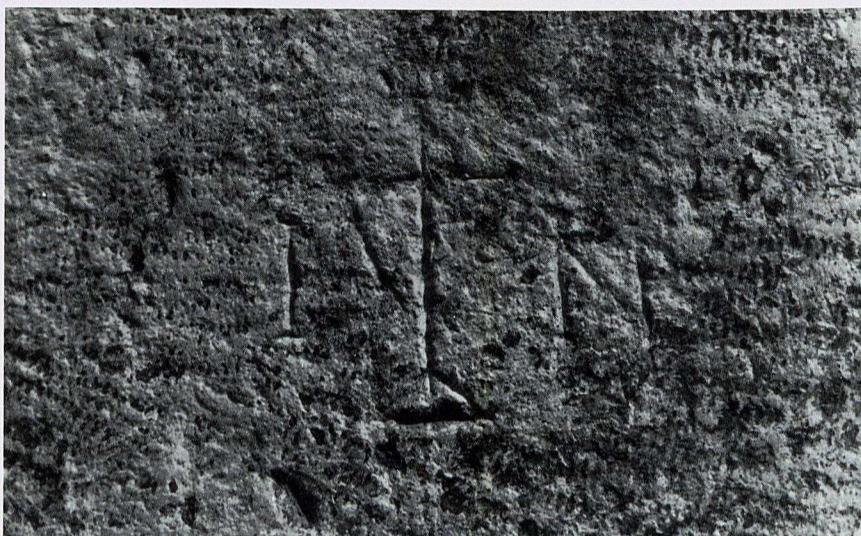


Fig. 9 - Croce patibolata, alzata su un triangolo; reca il segno a V della lancia e della canna; è grafito nel paramento sinistro dell'Arco d'Augusto: ai lati si notano le lettere «I» e «N» che potrebbero suggerire la lettura di *Jesus Nazarenus* oppure *Jesus Vita Nostra*; ma, più realisticamente, dovrebbe trattarsi del marchio con le iniziali di un mercante che teneva banco presso l'Arco (Cfr. per altri esempi i *Frammenti di filze* in SASFa, b. 35, carta del 3 marzo 1616): il grafito misura cm. 10,50x12,50.

scritto in quest'anno o subito dopo. Il primo dei quadri che ci interessa ritraeva l'arco dopo le distruzioni del 1463 e sotto c'era una scritta con qualche errore che non so se fosse sul quadro o se invece si debba al copista: Paolo IV prende il posto di Pio II!

Eccola: *Effigies Arcus ab Augusto erecti postea tormentis ex parte diruti bello Pauli IV contra fanenses 1463.*

Nel secondo quadro «che rappresenta detto Arco come al presente (nel sec. XVIII, n.d.r.) si trova» c'era quest'altra scritta: *Arcus [ab] Augusto Conditus bello ac tempore collapsus.*

I quadri della famiglia Carrara, estinta, dovrebbero essere passati ai Marcolini; di essi s'è persa ogni traccia⁴⁵.

Anche sulle pietre dell'Arco d'Augusto c'è qualcosa da appuntare. Oltre alla ben conosciuta riutilizzazione cinquecentesca di quelle dell'attico nella costruzione della facciata della chiesa di S. Michele e del loggiato della annessa omonima schola, si trovano altre memorie riguardanti la loro ricorrente dispersione.

Nel registro della Referenderia comunale ⁴⁶ troviamo nel 1464 (cioè l'anno successivo al disastroso cannoneggiamento dell'arco) una uscita di «libre una» a favore di «Maestro Matteo di Nuccio (Matteo Nuti) ... per sgombrar la sua botega de le priete de Larcho de San Michele». Il 23 marzo 1471 viene letta in Consiglio la richiesta di Giacomo Rinalducci per avere due pietre dell'arco vecchio per la sua casa⁴⁷. Nel 1550 è registrato un crollo avvenuto quasi certamente nella parte interna o posteriore della volta del fornice principale: «E più deve dare carlino uno quel Pulidoro vendette doi tavole de cirese (ciligio) *che ruppe larcho quando cascò*⁴⁸.

⁴⁵ Mss. Carrara, XI, 125, cit.

⁴⁶ S.A.S.Fa., A.A.C., *Referenderia*, 17, c. 69r, 2 giugno 1464.

⁴⁷ S.A.S.Fa., A.A.C., *Consigli*, 15, c. 104.

⁴⁸ S.A.S.Fa., A.A.C., *S. Michele: entrate e uscite* 16, c. 68r e c. 81r; traggo questa citazione da M.L. Ventura, *La Porta d'Augusto a Fano: vita e fortuna di un monumento nel tem-*

Lavori «da muratore» vengono eseguiti sull'arco dal 1575 al 1590, segno di deterioramento e precarietà di tutta la parte centrale rivolta verso il mare. In quegli anni viene aperta la porta che immette sopra l'arco nella zona praticabile, sul suo parapetto è tuttora visibile l'iscrizione postavi nel 1625 in onore del cardinale Boncompagni vescovo di Fano⁴⁹.

Ma i crolli continuano nel 1629-30. Il 16 gennaio 1629 vengono dati «a Maestro Nicolò Gagliardo uno scudo e bajocchi 75 per sua mercede d'aver accomodato un carro matto (cioè senza sponde, n.d.r.) da poter condurre nell'arsenale le pietre cadute dall'arco di S. Michele. Come per bolletta in filo n. 343». Idem il 14 febbraio: «A maestro Nicolò Gagliardo scudi doi e mezzo (il carico è doppio del precedente, n.d.r.) per haver fatto condurre con doi para de bovi le pietre cadute dall'arco di S. Michele. Come per bollette in filo n. 359»⁵⁰.

Quelle pietre - e forse anche altre nel frattempo cadute - furono chieste in vendita; difatti il 12 dicembre di quello stesso 1629 il Consiglio Speciale trasmette con voto unanime al Consiglio Generale il suggerimento di venderle, «*transmissum fuit ad generalem quod bonum esset vendere petras marmoreas archi divi Michelis nuper deruptas*»⁵¹.

Il verbale⁵² del Consiglio Generale, convocato e riunito nello stesso giorno registra diverse posizioni dei consiglieri. Il Magistrato (cioè il Gonfaloniere e i priori) è del parere di vendere *juxto pretio* le pietre; Antonio Palazzi è d'accordo ma precisa che in caso di vendita il ricavato spetta alla Congregazione di San Michele; invece Gio-

po, tesi di laurea, anno acc. 1984-85, Bologna, Facoltà di lettere classiche.

⁴⁹ Ibidem, *S. Michele entrate e uscite 1575-1590*, 38, c. 128v, c. 129r; *1590-1603*, c. 140v.

⁵⁰ S.A.S.Fa., A.A.C., *Depositeria*, 245, c. 97v e c. 98v.

⁵¹ S.A.S.Fa., A.A.C., *Consigli*, 146, 12 dic. 1629.

⁵² Ibidem.

vanni Lanci chiede che la vendita sia differita e le pietre, ben custodite, vengano tenute a disposizione del comune per eventuali necessità. L'intervento più interessante e «più moderno» è quello di Nicolò Scacchi: non solo non bisogna rimuovere «i frammenti» dell'arco (ecco perché è ipotizzabile un altro crollo fra gennaio e dicembre) ma bisogna fare in modo che «*in pristinum reducantur*» poiché «*memorie debent conservari quia antiquitas denotat nobilitas*».

Sante parole condivise in pieno da Tommaso Bertozzi. Anche l'ultimo a parlare, Pietro Negusanti è contrario alla vendita, «ullo modo pertractetur de venditione», e suggerisce realisticamente di riunire i marmi per custodirli «in loco pubblico». L'esecuzione di quest'ultimo provvedimento viene lasciata «in eredità» al magistrato del bimestre successivo: «Faranno rimettere in qualche luogo sicuro le pietre cadute dall'arco di S. Michele, non avendo potuto fare noi per non avere un carro matto da condurle»⁵³.

Sappiamo con certezza che non venne eseguito alcun ripristino; stando a due registrazioni dell'anno successivo vien da pensare che il materiale caduto dall'arco sia andato disperso e anzi venduto «al minuto». Nel verbale del Consiglio Speciale del 20 giugno 1630 si legge che «Maestro Giuliano Gabutti addimanda in vendita un pezzo di pietra caduta dall'arco di S. Michele» e il 6 agosto 1630 «Pezzum unum lapidis» viene venduto al conte Ippolito di Montevecchio. Nell'ottobre 1637 sono i Padri dell'Oratorio di S. Pietro in Valle a chiedere un po' di marmo che era nell'arsenale.

Lucano ha proprio ragione: ... *et iam periere ruinae!*

7) Un toponimo: Lubacaria. Da Fano mi sposto sulle colline alla destra del Metauro. Senza intenzione di affrontare il rapporto topografico Lubacaria-Piagge, mi limito a proporre un contributo di

⁵³ S.A.S.Fa., A.A.C., *Istruzioni ai Magistrati*, b. I, gennaio-febbraio. 1630.

carattere etimologico. In una vecchia carta che precisa i confini di Lubacaria, *Confines curtis Lubacarie*⁵⁴, si legge tra l'altro: *Incipiunt dicti confines inter Lubaca et mondaggium a strata quae vadit fanum per vallem surianam (...) ex parte Lubacariae ad stratam magnam quae vadit ad Castrum Lubacariae desuper tribbium plagge ex [et?] exit ad Cavam... etc.* A parte la distinzione tra il *Castrum Lubacariae* e il *tribbium plagge* (il Trebbio di Piagge) interessa prendere atto del vocabolo *Lubaca* che non sembra essere la stessa cosa di *Lubacaria* o *Castrum Lubacariae*. Da notare che viene nominata anche una *cava*.

Avevo già raccolto anni fa la testimonianza orale di vocaboli dialettali a me ignoti, la *lubca*, *el lubäk*, col significato di «terra che si impasta»; successivamente, per caso, ho trovato che nei suoi «Avvertimenti agrari» del 1847 il conte fanese Antonio Giacomini parlando dei terreni del comprensorio metaurense aveva scritto: «conosce ognuno che queste terre in gran parte composte di allumina (qui detta *lubaco*) e di calcare etc...»⁵⁵. Dunque per il conte Giacomini il *lubaco* non è la terra, ma l'allumina. Infine nel LEI⁵⁶ trovo che la nostra voce è fatta derivare da un ipotizzato **alluvia* «inondazione, terra franata» e c'è il seguente preciso riferimento: «Marche sett. (Fano) *lubĕk* m. 'terra molle, grassa per far orci' (AIS 416, p. 529)». La nota 1, col. 185, rimanda per il suffisso *-ecco* alla Grammatica Storica del Rohlfs, 1048. *Lubacaria* era dunque un *castrum* costruito in una zona dove abbondava un certo tipo di terra (*lubàca* o *lubàco*); che poi si sia trattato di terra particolarmente adatta a far *orci* è abbastanza credibile, senza nemmeno scomodare la vicina *Orciano* con le sue cave di terra ancora attive.

⁵⁴ S.A.S.Fa., A.A.C., II, 2 b *Confini*, p. 1v. A. Zonghi nel suo *Antico archivio di Fano*, 1898, p. 347, data il mss. al 1470.

⁵⁵ A. Giacomini, *Avvertimenti agrari teorici e pratici*, Pesaro, 1847, p. 34.

⁵⁶ LEI, *Lessico etimologico italiano* a cura di Max Pfister, Wiesbaden 1984, vol. II, fasc. 9, col. 184-186.